

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Usa, vittoria amara

FRANCO FERRAROTTI

Recessione o depressione? Per gli Stati Uniti di oggi questo è il problema. Non è un problema di semantica, ma di realtà. Certe immagini colpiscono a fondo l'inconscio collettivo. Sono immagini evocative. Una lunga coda l'altro giorno nella Michigan Avenue, a Chicago, si è formata di buon mattino, alle 5, nonostante il freddo polare e il vento che soffiando rabbioso dal lago Michigan faceva volare i diamanti di brina sugli scalini dell'Art Institute. La lunga coda infreddolita ha ricordato a tutti scene ed episodi della grande depressione del '29. La coda era fatta da oltre diecimila disoccupati - uomini e donne, neri e bianchi - che premevano alle porte del nuovo hotel Sheraton in attesa che alle 9 si aprissero per aver modo di fare la domanda di assunzione. Sono in palio mille posti di lavoro, da sgattero a capo portiere gallostante.

È riemerso l'interrogativo: verrà o non verrà la depressione? L'attuale situazione di recessione si tramuterà in ripresa, per quanto graduale, oppure peggiorerà?

A me sembra che gli Stati Uniti, nella depressione, ci siano già dentro fino al collo. Drammatico è il declino delle vendite di auto e carnele ragioni in Giappone è una perdita di tempo. Non si pagano più le rate dei mutui sulle case e la situazione del comparto immobiliare appare gravissima. La crisi di fiducia dei consumatori ha radici strutturali, oggettive. I consumatori americani non comprano più non perché gliene è passata la voglia. Ma perché il denaro scarseggia, perché lo spettro della disoccupazione ha ripreso ad aleggiare e anche chi ha ancora il lavoro teme di perderlo da un momento all'altro. Ufficialmente, a fine dicembre i disoccupati erano al 7,5%. Ma ci sono anche i disoccupati che, per scoramento o altro, non vanno neppure ad iscriversi nelle liste del collocamento e quelli, ancor più numerosi, che hanno esaurito il periodo del sussidio di disoccupazione e che per questo non risultano più negli elenchi di chi cerca impiego. I grandi consumi americani, soprattutto della classe media, sono consumi fatti con i debiti. Chi teme di perdere il lavoro non se la sente più di indebitarsi. La famiglia dove lavorano marito e moglie, se la moglie perde il posto, immediatamente riduce l'area dei consumi: saltano le lezioni di piano o di computer per i figli; si cambia casa e quartiere; si pospone l'acquisto della seconda o terza automobile e comunque non si cambia con la facilità di prima quella vecchia. L'area dei consumi si restringe. La gente, di fronte ai costi degli ospedali, comincia ad aver paura di ammalarsi. Se la gente non consuma, per chi produrre? L'apparato produttivo americano, quanto a utilizzo effettivo, è al di sotto dell'80%.

È vero che, rispetto a quella del '29-'30, questa crisi, presenta novità inedite: è una depressione in apparenza meno massiccia perché si sviluppa a chiazze; colpisce anche gli impiegati white collar e i dirigenti; qualche volta il posto c'è, ma a 300 miglia di distanza, e allora è il gruppo familiare che va in pezzi. La classe media, il tradizionale e decantato bastione della democrazia americana, è in ginocchio, si va rapidamente proletarianizzando. Eppure, nonostante tutto, la Borsa va, il mercato azionario tira. Come mai? Omettendo di considerare i motivi puramente tecnici, come la riduzione del tasso di sconto che ha spinto i risparmiatori del mercato delle obbligazioni e dei titoli a reddito fisso a quello delle azioni industriali, è bene non dimenticare i tempi in cui la Borsa era in crisi mentre l'economia - produzione e consumo - viaggiava a gonfie vele. Non solo. Gli economisti legati all'amministrazione non si stancano di mettere in risalto le differenze della situazione odierna rispetto a quella degli anni '29-'30: il ruolo del governo all'epoca era minimo; la Federal Reserve era in piedi da soli 15 anni, era essenzialmente neutra, mentre oggi è decisamente interventista; le polizze e gli istituti assicurativi sono oggi insufficienti, ma allora addirittura non esistevano. E poi, negli anni '29-'30 c'erano 30 milioni di disoccupati per le strade, un buon terzo della forza lavoro; le «file del pane», le bread lines immortalate dai «fotografi sociali», non finivano mai mentre oggi, si dice, la disoccupazione è ridotta. È vero. Ma attenzione: i dati ufficiali non fotografano fedelmente la situazione reale. Occorre saper vedere al di là della facciata ufficiale. Negli Usa si calcola che vi siano oggi dai 10 ai 20 milioni di immigrati irregolari che lavorano nel sommerso. Un'altra manciata di milioni è costituita da gente allo sbando, priva di qualsiasi copertura assicurativa, che vive di espedienti, accattonaggio, microcriminalità. Forse la sola autentica differenza rispetto al '29-'30 è data, per quanto fumosa sia la formula, dal «nuovo ordine mondiale». Davanti al crollo della ex Unione Sovietica e degli altri paesi comunisti, il capitalismo, a breve scadenza, risulta certamente vittorioso. L'indebitamento dei paesi capitalistici, Giappone compreso, è però enorme. Ma è probabile che ai grandi interessi consolidati il disastro dell'Est europeo e della Russia ex sovietica possa apparire in prospettiva come una buona occasione per investire. La retorica del «nuovo ordine mondiale» è forse meno artificiosa di quanto si possa credere.

Il Corriere critica l'Espresso, la Stampa entrambi Perché è di moda spacciare per nuovo un testo già uscito? Le risposte di Laura Betti, Cotroneo, Sanguineti, Siciliano

Inediti di Pasolini? Ed è subito rissa

«Ai miei tempi circolavano presso le pie persone le reliquie dei santi. In particolare ricordo le tante immagini sacre di Don Bosco, ognuna corredata da un pezzetto delle tuniche indossate dal santo. Tuniche che venivano fatte in serie, naturalmente. Ed il miracolo era forse lì», Edonardo Sanguineti parte da lontano per rispondere alla nostra domanda: che cos'è questa «ineditomania» che tutti ci riguarda? Perché quest'ansia di scovare, proporre, pubblicare, leggere ciò che non è mai stato pubblicato e letto (a volte anche correndo il rischio che non sia mai stato scritto)? «Si sommano in questo fenomeno due aspetti diversi - dice Sanguineti - Prima di tutto il feticcio per lo scrittore defunto quando quest'ultimo, a torto o a ragione, diventa uno scrittore di culto. Potremmo dire un cult-writer. Lo scrittore dunque diventa un santo. Paveso, perché si è suicidato, Pasolini perché è stato ammazzato. Santi di tono minore, forse perché non così martiri, ma che comunque sono dotati di un'aureola sono ad esempio Sciascia e Calvino. Alla morte del santo sorge il bisogno di creare reliquie. Nel caso degli scrittori, gli inediti. E quando l'inedito non è inedito si fa passare per tale. Se questo venga fatto volontariamente o involontariamente è secondario dal punto di vista del pubblico. Ma c'è un secondo aspetto della questione. Un aspetto più laico. L'impressione è che non ci siano più santi in vita. In parte questo si spiega con la fine delle ideologie, ma sembra che ci sia una base di verità: dove sono i grandi? Dove sono quelli che fanno opinione? Chi corre a leggere l'articolo di Tizio? A chi importa cosa ha scritto Caio? Di quello che scrive Severino, Alberoni, Ceronetti, Giudici, Citati, Magris, non importa niente a nessuno. Non lascia nessuna eco. Allora si corre ai defunti. Come i borghesi facevano ballare i tavolini, oggi le masse fanno ballare gli inediti. E gli inediti ballano. Sulle pagine dei giornali. Ora tocca a quelli di Pasolini.

La storia è lunga e complessa. Facciamo partire la prima puntata dall'uscita dell'ultimo numero dell'Espresso. Il settimanale richiama in copertina la pubblicazione di un inedito di Pier Paolo Pasolini. La promessa viene mantenuta: a pagina 78 troviamo uno «straordinario ritratto, finora inedito» di Fellini. «Quello che segue», scrive l'Espresso «è un testo inedito di Pier Paolo Pasolini del quale neanche Federico Fellini conosceva finora l'esistenza. Ora grazie all'uscita del volume "Le regole dell'illusione" viene sottratto agli archivi dei cataloghi cinematografici (fu usato nel 1965 in occasione dell'uscita de "Le notti di Cabiria") e consegnato al grande pubblico, nonché al regista riminese protagonista di questo straordinario ritratto». Bel colpo. Peccato, scrive Tullio Kezich sul Corriere della sera del 14 gennaio,

che lo scritto (che risale ai sopralunghi fatti da Pasolini, scortando l'amico Fellini nelle periferie della capitale per la preparazione de "Le notti di Cabiria") non solo non è inedito, ma è reperibile in almeno due libri noti e diffusi: quello uscito nel '57 presso Cappelli e quello ripreso da Garzanti in un tascabile del 1981. Seconda puntata: sabato 18 gennaio Ferdinando Camon su Tutto libro, l'inserto de La Stampa, riprende la querelle precisando che Fellini, che secondo quanto dice l'Espresso non sarebbe stato il «conoscitore» di quel libro in cui il saggio apparve. Inoltre, scrive Camon, anche il Corriere non è esente da «dimenticanze». Due giorni prima dell'articolo di Kezich, infatti, il Corriere aveva a sua volta regalato ai lettori una portentosa manciata di inediti purtroppo falsi, una poesia di Pasolini, già uscita nel volume Poesia in forma di rosa, non ignoto alle nostre letterarie; un saggio di Pasolini, «Il mio Cristo tra Gramsci e fede», già uscito nel '64 su Cineforum, rivista non ignota agli appassionati di cinema; e un articolo di Maria Antonietta Macciocchi, già uscito il 22 dicembre '64 su

L'Unità, giornale non ignoto in Italia». Terza puntata: effettivamente il Corriere, nell'inserto culturale del 12 gennaio aveva pubblicato alcuni testi, tratti anch'essi dal libro Le regole dell'illusione, sotto il titolo: «La passione secondo Pier Paolo Pasolini». Schemmi corsari. Dian, testimonianze, ricordi: un libro raccoglie gli scritti inediti di Pasolini sul cinema. Per raccontare una vita vissuta in ventidue film». Che confusione. Per ricapacezzarci, risiamo alle fonti, come dei veri giornalisti.

Il libro. Si tratta di una raccolta di scritti di Pasolini sul cinema, corredata dagli interventi di 22 tra scrittori e critici. Le regole di un'illusione è edito dall'Associazione Pier Paolo Pasolini e distribuito da Garzanti ed uscirà tra una settimana. Il Fondo Pasolini ha dato alcune anticipazioni al Corriere della sera e a l'Espresso. Ma dove è nato l'equivoco? Chi ha detto che quelle anticipazioni erano degli inediti? Laura Betti che, assieme a Michele Giulini, è la curatrice del testo su questo argomento non vuole parlare. «Non voglio entrare in questa polemica. Posso dire che a questo libro abbiamo lavorato per due anni e siamo contenti del lavoro che abbiamo fatto.

Naturalmente inedito. Ma il Corriere sbugiarda gli autori dello scoop. E ieri, sull'inserto letterario de La Stampa, Ferdinando Camon «picchia» sia l'Espresso che il Corriere, che due giorni prima della reprimenda di Kezich aveva a sua volta regalato una manciata di inediti stranoti al pubblico. del Fondo mi sembra meritoria. E la ripubblicazione di scritti di cui si è persa memoria è legittima. Alcune cose edite, ma perdute possono avere una rilevanza più cogente di un vero e proprio inedito. L'obbligo d'informazione però vuole che non si scriva che sono inediti. «Noi abbiamo presentato un libro che conteneva inediti - dice Ranieri Poiese, caposervizio della cultura del Corriere della sera - non tutto quello che abbiamo pubblicato era inedito e noi infatti non lo dicevamo. C'era un inedito: quello sui "Comizi d'amore", ma gli altri scritti non venivano presentati come "mai pubblicati". È vero, però forse quel titolo in cui si parlava di anticipazioni da un libro che raccoglie gli scritti inediti di Pasolini sul cinema poteva ingenerare un po' di confusione, o no? «Forse sì, ma la polemica sulla nostra iniziativa è arrivata dopo che Kezich sulle pagine del Corriere aveva accusato l'Espresso». Va bene, però, a parte le questioni particolari, rimane un fatto: c'è una malattia che si aggira nelle redazioni delle pagine culturali, quella che abbiamo chiamato «ineditomania». Siamo stati tutti contagiati? Come guarire? Una via ci sarebbe, ci dice Ranieri Poiese, quella percorsa dall'editoria francese con il «texte retrouvé»: si ripubblica con questa dicitura un testo che era stato dimenticato.

Roberto Cotroneo, delle pagine culturali dell'Espresso, non è in grado di rispondere sulla vicenda che riguarda il suo giornale, ma sulla questione del «texte retrouvé» è d'accordo. «Esistono due tipi di inediti: quelli che non sono mai stati letti e quelli che sono stati pubblicati in condizioni tali che è molto difficile ricordarli». Basterebbe un po' di buon senso per non trovarsi intrappolati dall'inedito: «Potremmo dire, ad esempio, "praticamente sconosciuto" per riferirci ad uno scritto uscito in un testo con una certa diffusione ma che possiamo pensare pochi conoscano». Del resto, dice Cotroneo, spesso gli inediti sono brutti e illeggibili. «Dobbiamo stare attenti affinché l'inedito non assuma un valore di per sé. Che uno scritto sia bello o brutto non dipende dal fatto che è inedito. Ci sono testi pubblicati, ma poco noti ed importanti. Da questo punto di vista, vorrei dire che il testo pubblicato dall'Espresso, aveva un valore: quanti lo conoscevano? E di quest'ansia di pubblicare il mai pubblicato che tutti viviamo che ci dice Cotroneo? «In un periodo in cui l'informazione corre così velocemente, sembra impossibile fare uno scoop o pubblicare cose che abbiano valore di unicità. Così appena ti capita in mano un inedito, sembra che sia qualcosa di valore. La via d'uscita è nel cominciare a pensare che la parola "inedito" non significa nulla». Dimenticare, dunque, le beghe dei giornali e gli inediti. Non Pasolini.



CRISTIANA PULCINELLI

Cara Gramaglia ecco la verità all'italiana sulle siringhe monouso

ALBERTO AMBRECK

Cara Mariella Gramaglia, consentimi il «tu» dal momento che mi sento esonerato da cerimoniosi formalismi, non tanto per i capelli grigi, quanto perché sono al tuo fianco, senza riserve, davanti alla tragedia dei 1.652 tossicodipendenti morti per Aids in un anno, per la gran parte vittime di un contagio avvenuto attraverso lo scambio di siringhe.

Tu, giustamente, vedi nelle siringhe monouso autobloccanti uno strumento per spezzare la catena del contagio e ti rivolgi a noi farmacisti invitandoci a favorire l'uso (magari con incentivi economici) e a vincere il timore di restare con «i magazzini pieni di vecchie siringhe invendute».

Nella «lettera aperta» che hai avuto la cortesia di indirizzarmi su l'Unità del 2 gennaio e nella quale riconosci che i tossicodipendenti sono la croce quotidiana dei farmacisti, poni anche una serie di domande molto pertinenti. Dove sono queste siringhe autobloccanti? Come mai non si vendono? Quando comincerà la campagna pubblicitaria per convincere i tossicodipendenti ad acquistarle? Perché la campagna di sensibilizzazione che doveva cominciare nel luglio 1991 non è ancora partita (e questo nonostante che Federfarma abbia assunto un preciso impegno con il ministero della Sanità per collaborare alla realizzazione di un'opera di convincimento)?

La verità, una verità amara che sarei tentato di definire «all'italiana», è questa. Il ministero della Sanità aveva annunciato l'arrivo delle nuove siringhe all'inizio del 1991, quando l'industria non era ancora in grado di avviare la produzione su larga scala. Ebbene, a un anno di distanza, benché l'industria abbia moltiplicato i propri sforzi e sia attivamente impegnata a mantenere una promessa ministeriale (non sua) a dir poco avventata, le siringhe autobloccanti sono prodotte in quantità ancora limitata e la distribuzione alle «farmacie», in attesa dell'introduzione degli stampi automatici, è insufficiente. Una delle più grandi aziende distributrici in Italia - lo so per esperienza diretta - le ha ordinate immediatamente, ma a tutt'oggi non ne ha ricevuta nessuna.

redimi, i farmacisti non chiedono incentivi economici e non temono di restare con «i magazzini pieni di vecchie siringhe invendute», ma non possono fare il miracolo di vendere ciò che non hanno a disposizione. Il farmacista potrà fare opera di convincimento (non facile perché fra i tossicodipendenti è ancora diffuso il rito del buco collettivo e perché le siringhe autobloccanti impediscono l'effetto «pompetta» e trattengono una parte della droga nei punti morti), ma oggi le mie e di tutti i colleghi sono soltanto buone intenzioni.

Tuttavia Federfarma ha assunto proprio in questi giorni l'impegno con il ministero della Sanità di realizzare, secondo un dettagliato piano d'azione, un'opera di convincimento nei confronti dei tossicodipendenti affinché utilizzino le siringhe autobloccanti.

Nella tua lettera mi chiedi anche come si possa affrontare il problema legato alla preoccupazione dei diabetici di non avere la manualità e la destrezza per servirsi delle siringhe autobloccanti. Non è un problema rilevante: di due mercati, quello delle siringhe autobloccanti (che non sono ancora sufficienti) e quello delle siringhe oggi in uso, potrebbero convivere benissimo. Sarebbe sufficiente che la dispensazione delle siringhe normali avvenisse soltanto su presentazione di ricetta medica (ai diabetici basterebbe esibire il tesserauto che viene dato dalle Usl) e che le altre fossero di libera dispensazione.

Tutto questo «pro veritate» e con la speranza di aver dato una risposta realistica alle tue domande. Lo ripeto, sono al tuo fianco e lo sono anche tutti i farmacisti italiani che vivono quotidianamente il dramma di essere gli involontari anelli di una catena che non si spezza solo con le promesse.

presidente della Federfarma

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

BOBO cartoon strip with dialogue about love, sex, and mathematics.